

Cittadino o politico?

L'intera esistenza dell'uomo è vissuta e si sviluppa su due piani: quello intimo-privato e quello pubblico-collettivo. Per portare un esempio, esiste un'economia di casa e quindi privata ed esiste poi un'economia a livello statale ed extra-statale, dunque pubblica.

Parallelemente, anche la politica si sviluppa a partire da questi due poli: nell'Antica Grecia, dove lo stesso termine "politica" è nato, questi due aspetti erano uno solo. Il *polites* non era ciò che noi designamo con la parola "politico" ma era un cittadino, perché per gli Ateniesi del V secolo a.C. era inconcepibile che un abitante non fosse anche attivamente partecipe alla vita e all'amministrazione della città: certo vi erano le restrizioni dovute al sesso, alla nascita e all'età, ma è un concetto del tutto avanzato, se inquadrato nel suo periodo storico. D'altronde è una democrazia che si cercherà poi di riprodurre nel corso dei secoli anche se con risultati, a mio parere, abbastanza scarsi.

Anche l'Italia, mi si potrebbe obiettare, è una democrazia e anche di più larghe vedute, dal momento che, per essere considerati cittadini, non è indispensabile essere nati da genitori italiani e non si fanno discriminazioni in base al sesso. Giusto: la nostra democrazia si espande davvero a tutto il popolo, il *demos*. Ma la nostra politica? Il punto è: dei quasi sessanta milioni di italiani, quanti sono anche *politai*? Quanti sono a conoscenza di cosa reciti la Costituzione, dei diritti e dei doveri che hanno verso il proprio Stato? E tra quelli che ne hanno anche solo un vago sentore, quanti sono quelli che realmente avvertono di essere parte di una collettività, di aver il potere di decidere ed influenzare l'andamento del proprio Paese? E, *dulcis in fundo*, quanti ancora, tra questi ultimi agiscono di conseguenza alle loro responsabilità? Si giunge quindi alla separazione delle due sfere: tutti siamo cittadini, pochi sono i politici; e non i politici di mestiere, ma coloro che mostrano un interesse attivo verso la gestione della *Res publica*, della "Cosa pubblica", in altre parole, dello Stato.

Da un punto di vista storico, questo fatto è spiegabile in parte dalla relativa "giovane età" della Repubblica Italiana: a partire dal 1861, il problema maggiore era quello di una riorganizzazione generale dell'identità di un nuovo popolo che, per prima cosa, doveva capire di essere popolo e ciò era attuabile soltanto con una necessaria alfabetizzazione di massa. Se si pensa poi che veniva a mancare anche una lingua comune di base da cui far partire questa alfabetizzazione, bene si giustifica la mancata educazione politica.

Dopo centocinquanta anni, due guerre mondiali e uno slittamento, non certo semplice, da monarchia a Repubblica, un aggiornamento nell'istruzione mi pare d'obbligo. Ignorando del tutto, o quasi, i progressi fatti da chi ha combattuto per noi, non solo vanifichiamo i loro sforzi, ma non saremo poi in grado di comprenderli ed apprezzarli.

Fermo restando che con il termine "politica" si intende qui indicare l'aspetto neutro del termine e non le varie fazioni che si schierano a destra o a sinistra, la scuola dovrebbe parlare di politica. Dovrebbe insegnare La Politica. *In primis*, partendo da quali siano gli obblighi che la gestione della Cosa Pubblica ha verso i cittadini, quali sono i valori che dovrebbero guidarla e le motivazioni che la spingono in tali direzioni: questo è un aspetto pubblico. Dopo di che, sarebbe necessario procedere con la spiegazione dei mezzi che il cittadino ha a disposizione per incentivare la politica nello svolgere i propri doveri e quali sono le azioni che ci si aspetta da costui in quanto individuo: questo è un aspetto privato. Il singolo deve però essere mosso da un obiettivo suo proprio, un valore che lo guidi e che gli permetta di giudicare e discernere ciò che, nella sua ottica, rappresenta un bene o un male, un fattore positivo o negativo: entriamo così nell'ambito intimo del privato, cioè le motivazioni personali che spingono (o dovrebbero spingere) ognuno di noi ad interessarci alla politica, per il solo fatto che ne siamo una delle sessanta milioni di sfaccettature che la compongono.

Il passo successivo consiste, dunque, nel riconoscere che oltre a noi stessi coesistono molte altre persone, che hanno pari diritti, doveri ed opportunità e che la politica deve

guardare ad esse nello stesso modo in cui guarda a noi. Motivo per cui il nostro interesse intimo non deve scontrarsi con quello degli altri. Giungiamo quindi alla realizzazione dell'appartenenza del singolo alla collettività, che da lui è imprescindibile.

Se davvero tutti fossero in grado di comprendere che un individuo corrisponde ad una comunità e che una comunità corrisponde ad un individuo, ecco, saremmo tornati alla sovrapposizione di quei due poli opposti che erano solo uno per i greci; allora, tutti noi potremmo considerarci non cittadini o politici ma semplicemente *politai*.

Cosa occorre dunque? Tre elementi, non uno di più, non uno di meno: intanto un insegnamento di Diritto ed Educazione Civica in tutte le scuole, a prescindere dal grado di esse e dalla tipologia, di modo che chiunque (sia colui che decide di interrompere il proprio percorso di istruzione, sia colui che sceglie di proseguirlo e deve quindi aspettare ancora prima di entrare a far parte del mondo lavorativo) possa essere consapevole di ciò che accade attorno a lui, delle decisioni che vengono prese e che dovrà prendere e di che natura esse siano.

In secondo luogo, è necessario lo sviluppo di una coscienza comune del diritto che ciascuno ha di essere integrato in una collettività e che però implica anche l'adesione a dei doveri, quali: quello di voto, quello di apportare un proprio contributo attraverso l'espressione di opinioni e il rispetto per queste ultime. Serve quindi consolidare la consapevolezza della nostra esistenza all'interno di un gruppo che, per quanto grande, dà spazio ad ognuno di noi nella sua individualità.

Il terzo ingrediente di questa ricetta è lo studio. O meglio, apprendere un metodo di studio, più che lo studio in sé. Mi chiedo: cosa è più importante: saper recitare a memoria i primi dodici articoli della Costituzione oppure essere a conoscenza dei principi che essa si impone di salvaguardare anche se non so riportare le parole esatte? A che serve ripetere come un pappagallo intere nozioni di economia, diritto (ma anche di storia, matematica e così via) se poi non ho davvero capito il loro significato intrinseco e come posso rapportarlo alla pratica nella vita di tutti i giorni? Non che una conoscenza approfondita sia superflua, anzi è indispensabile ma non sempre lo è per tutti.

Ciò che a scuola si dovrebbe insegnare è la base da cui partire per poi andare in qualsivoglia direzione possibile: con ciò che ho appreso sono in grado di andare a votare facendo una scelta coscienziosa? Sì. E sono in grado di formarmi un'opinione ed eventualmente di ipotizzare una soluzione per dei problemi che ritengo siano da risolvere? Sì. E infine, ho uno scopo da perseguire, un obiettivo che vorrei venisse realizzato o che potrei impegnarmi a realizzare io stesso, un qualcosa che vada a vantaggio mio e di altri (o che, quantomeno, non danneggi terzi)? Sì? Bene, da questo momento il resto della mia vita può interessarsi a qualsiasi cosa: un passatempo, lo sport, la famiglia... e ovviamente un lavoro. Un lavoro che può essere di qualsiasi tipo: il panettiere, la maestra, il netturbino, l'astronauta e anche (perché no?) il politico.

Soltanto quando tutti avranno la coscienza dei propri diritti, dei propri doveri e soprattutto del proprio valore in quanto cittadino appartenente ad una Repubblica (che per sua stessa etimologia si ricollega all'ambito collettivo), soltanto allora il popolo italiano potrà definirsi un popolo politico, composto cioè da persone che perseguono obiettivi anche vari e diversi, ma che agiscono nell'interesse e nella salvaguardia di tutti.